

L'encomio della sapienza

Sapienza 7,7-11

⁷Pregai e mi fu elargita la prudenza,
implorai e venne in me lo spirito di sapienza.

⁸La preferii a scettri e a troni,
stimai un nulla la ricchezza al suo confronto,

⁹non la paragonai neppure a una gemma inestimabile,
perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia
e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento.

¹⁰L'ho amata più della salute e della bellezza,
ho preferito avere lei piuttosto che la luce,
perché lo splendore che viene da lei non tramonta.

¹¹Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni;
nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile.

Questo brano si situa nella seconda parte del [libro della Sapienza](#), quella in cui si affronta il tema della natura della sapienza (cc. 6-9). Dopo aver rivolto un'esortazione ai governanti (6,1-11) e aver raccomandato loro la ricerca della Sapienza (6,12-25), l'autore, che si presenta sotto lo pseudonimo del re Salomone (Pseudo-Salomone), fa una confessione della sua piccolezza e fragilità, dovute al semplice fatto di essere uomo (7,1-6); poi passa a indicare, nel testo scelto dalla liturgia, il motivo per cui ha scelto la Sapienza e la preferisce a tutti gli altri beni e ricchezze. Le lodi che egli le riserva sono tipiche del genere letterario denominato «encomio».

L'autore introduce il suo encomio spiegando come ha ottenuto la sapienza: «Per questo pregai e mi fu elargita la prudenza, implorai e venne in me lo spirito di sapienza» (v. 7). La sapienza viene qui designata con il termine *fronêsis* (prudenza) che di per sé indica la sapienza pratica nel governo: è Dio che ha dato a Salomone un «cuore prudente e saggio» (*kardian fronimên kai sofên*) (cfr. 1Re 3,12); tuttavia questo termine, come appare dal parallelismo con lo «spirito di sapienza», riveste qui un contenuto più profondo. Il testo non dice né a chi lo Pseudo-Salomone la chieda né chi sia a concederla, ma il lettore lo comprende facilmente; se non è un giudeo, intende che essa deve provenire da qualche essere superiore all'uomo, da una qualche divinità che lo ami, mentre il lettore giudeo non ha dubbi: il passo si riferisce al sogno di Salomone nel santuario di Gàbaon, dove il re chiede a Dio il dono della sapienza (1Re 3,4-15; 2Cr 1,7-13). L'autore afferma che la sapienza «gli fu elargita» (*edothê*): questo passivo significa che la sapienza viene da Dio e si può ottenere soltanto per mezzo della preghiera (cfr. 8,21; 9,10). Questa interpretazione è confermata subito dopo dal termine «venne a me», che esprime nel soggetto (Salomone) la disponibilità a riceverla.

In parallelismo con la prudenza, l'autore parla di «spirito di sapienza». Nel corso del libro si fa riferimento allo Spirito del Signore che viene qualificato in modi diversi: il santo spirito che ammaestra (1,5), spirito di sapienza (1,6), spirito del Signore (1,7): una volta lo spirito è menzionato in parallelismo con la sapienza (9,17). Lo spirito di sapienza (cfr. 7,22-23) o semplicemente la sapienza (cfr. 7,24-8,1) appartiene alla sfera strettamente divina; il termine «spirito» inoltre aggiunge alla sapienza un carattere di interiorità perché è lo spirito che penetra in ogni cosa e le dà vita e vigore (cfr. per es. Gdc 3,10; 1Sam 10,6.10; Is 11,2-5; Ez 36,26-27). Nell'ambito dei saggi la sapienza è frutto dello spirito: «Ma certo essa [la sapienza] è lo spirito (*pneuma*) nei mortali, è il soffio (*pnoê*) dell'Onnipotente che lo istruisce» (Gb 32,8). Nella riflessione sapienziale la Sapienza gioca lo stesso ruolo dello Spirito del Signore nella storia d'Israele.

Dopo il versetto introduttivo ha inizio la lode della Sapienza: «La preferii a scettri e a troni, stimai un nulla la ricchezza al suo confronto, non la paragonai neppure a una gemma

inestimabile, perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento» (vv. 8-9). L'autore amplia con originalità ed ispirazione poetica la sua fonte letteraria (1Re 3,9-14) facendo ricorso al metodo della comparazione, tipica della retorica greca, nota anche ai sapienti biblici (cfr. Pr 8,10-11; Gb 28,15-19). In primo luogo, l'autore paragona la sapienza ai simboli del potere e alla ricchezza nelle loro più elevate espressioni: le pietre preziose, l'oro e l'argento: tutto ciò che è tanto stimato dagli uomini, per lo Pseudo-Salomone è nulla, un pugno di sabbia, fango.

La Sapienza è poi paragonata a beni più intimi e personali: «L'ho amata più della salute e della bellezza, ho preferito avere lei piuttosto che la luce, perché lo splendore che viene da lei non tramonta» (v. 10). L'autore riflette qui la sensibilità nei confronti delle forze vitali (la salute) e delle forme esterne (la bellezza), tipica del mondo greco, alla quale non è estraneo neppure il mondo biblico (cfr. Pr 4,22; Sir 30,14-16). Sulla stima per la bellezza fisica vi sono alcune testimonianze riguardanti per es. Davide (1 Sam 16,12), il re (Sal 45,3) e la donna (Sir 26,13-18) alla cui esaltazione è dedicato un intero libro, il Cantico dei Cantici. Ma nell'opinione dello Pseudo-Salomone la Sapienza vale di più anche della salute e della bellezza.

L'ultimo elemento cui l'autore paragona la Sapienza è la luce. In natura non c'è nulla di più bello della luce del giorno; la Sapienza, tuttavia, la supera: «Essa è più radiosa del sole e supera ogni costellazione; paragonata alla luce risulta più luminosa» (Sap 7,29). La luce solare infatti si estingue ad ogni imbrunire, mentre la sapienza non conosce tramonto; siamo già in un altro ordine di cose, quello dell'ambito morale e divino (7,30; cfr. 6,12a; 7,26). Chi è partecipe della sapienza è già partecipe dell'immortalità, così com'è intesa dall'autore nella prima parte del libro (cfr. 3,4; 4,1).

In conclusione l'autore afferma: «Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni; nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile» (v. 11). Il saggio non ha disprezzato i beni della terra; egli sa che sono buoni, e per questo li paragona alla sapienza, alla quale però va la sua preferenza. La sapienza e le ricchezze di Salomone sono proverbiali (cfr. 1Re 3,13; 10,1-2; Sir 47,18) e il nostro autore, che si identifica con lui, ricorda che attraverso la sapienza ottenne tutti i beni (cfr. Pr 3,13-16). Tuttavia per lui il significato di questi beni non è lo stesso che si riscontra nel libro dei Re: i beni che la sapienza porta con sé non sono materiali, ma hanno un valore più elevato, sono della sua stessa natura, poiché sono da lei generati (cfr. v. 12): non esclude i beni temporali ma, se li comunica, conferisce loro una nuova luce. L'autore conosce il caso del «povero giusto» (2,10), e il giusto è il sapiente (cfr. 4,16-17). Le ricchezze innumerevoli della sapienza valgono più di tutti i beni di questo mondo (cfr. Pr 8,18-21) in quanto appartengono all'ambito divino. Come dirà nel v. 14, coloro che acquisiscono il tesoro della Sapienza, «ottengono l'amicizia di Dio» (cfr. v. 14).

Qui termina il testo liturgico mentre nel suo contesto originario esso prosegue con l'esaltazione della sapienza e dei benefici che essa comporta. Per lo Pseudo-Salomone, che ben conosce la tradizione sapienziale, la sapienza non è soltanto il modello a cui Dio si è ispirato quando ha creato il mondo (cfr. Gb 28,27; Pr 8,22-31; Sir 1,1-8; 24,3.22), ma assume in modo esplicito il ruolo di artefice della creazione; è lei a governare e condurre l'armonioso concerto dell'universo. Essa è quell'energia vitale che pervade tutte le cose e le fa evolvere verso un fine di bene. Nella manifestazione della sapienza l'uomo può dunque venire a contatto con il mistero del Dio trascendente, che egli direttamente non può comprendere e neppure immaginare.